

# Guido De Ruggiero (1888 - 1948) (I)

di Franco Fagnola\*

## 1. Il tratto umano

*Benedetto Croce ha avuto nel mondo universitario non molti seguaci tra i filosofi, ma numerosissimi in altri rami degli insegnamenti umanistici, oltre che nell'alta cultura, la quale si dispiega liberamente fuori delle aule. In particolare, nel mondo universitario tre studiosi di elevato prestigio sono, come è noto, legati al nome di Croce: Luigi Russo, Adolfo Omodeo e Guido De Ruggiero. Il primo conosco attraverso gli scritti; il secondo conobbi anche di persona, ammirandone la sdegnosa fierezza del carattere; il terzo ho avuto come maestro, amato con reverenza devota di discepolo a cui è stato fatto il dono di un insegnamento senza pari e quello, prezioso ed alto, di una generosa amicizia.*

*Per otto anni, dal 1938 al 1946, ho potuto star vicino a lui, come discepolo prima, poi come assistente volontario e come amico, e ho potuto seguirne le ansie, le speranze, le rare soddisfazioni politiche; ho potuto constatare de visu, direi, e ammirando, la dedizione e l'impegno che nutriva per la ricerca scientifica, e l'ardore che lo animava quando si accingeva a stendere i suoi volumi di storia della filosofia dopo mesi di letture e di meditazioni. Da Vico a Kant, L'età del Romanticismo, Hegel li scrisse in quegli anni: quando attendeva ancora all'ultimo, io raggiunsi nell'ottobre del '46 Salerno, ove incominciavo la mia carriera di professore nei licei statali; ma la nostra amicizia durò sino alla sua prematura scomparsa nel dicembre del '48. Oltre ai volumi citati, De Ruggiero scrisse in quegli anni i saggi sull'esistenzialismo, sul concetto di lavoro, sull'antinomia della personalità moderna e, dal '45, i numerosi articoli sulla "Nuova Europa", sulle riviste "Mercurio", "Realtà politica", "Idea". Del maestro De Ruggiero voglio qui ricordare alcuni tratti che meglio ne delineano la nobile personalità.*

\* FRANCO FAGNOLA è scomparso nel maggio 1988 (era nato a Napoli nel 1917). Era stato assistente e collaboratore di Guido De Ruggiero negli anni 1940 - 1946 e, successivamente, professore di storia e filosofia nei licei classici per molti anni. È stato una singolare figura di studioso, espressosi socraticamente nell'insegnamento, che cercheremo di far conoscere in altri nostri fascicoli.

Il saggio di cui si pubblica la prima parte ci è stato cortesemente messo a disposizione dalla Sig.ra Enza Brogini Fagnola, vedova dello scomparso, alla quale va il nostro sentito ringraziamento. Esso offre un non comune profilo di uno dei maggiori fra i filosofi italiani, nonché fra i "radicali" del Mezzogiorno. La sua pubblicazione vuole anche rappresentare un omaggio alla memoria dell'insigne docente scomparso. La prima sezione della parte che ora si pubblica era già apparsa nella "Rivista di studi crociani" - Settembre 1964.

*Soleva tener nel pomeriggio le sue lezioni, su argomenti da lui trattati nei volumi che andava pubblicando presso Laterza; sicché, nell'anno accademico 1938-39 (da quell'anno cominciai a frequentare le sue lezioni), usciti i suoi due volumi sull'Illuminismo, tenne il corso sugli empiristi inglesi e nell'anno successivo, 1939-40, su Leibniz e sugli illuministi francesi. Intanto preparava Da Vico a Kant (pubblicato nei primi mesi del '40), oggetto del suo insegnamento nell'anno accademico '40-41.*

*Non aveva la parola facile, cercava il termine più adatto e più chiaro, e chi ascoltava restava colpito, giacché assisteva non a una fredda e compassata lezione, ma a una ricerca, a volte difficile e acuta, della verità, che gli appariva di fatto una faticosa, tormentata creazione. Quando gli sembrava di non aver abbastanza chiarito il suo pensiero, manifestava con una mimica quanto mai espressiva del volto e delle mani l'interno sforzo di ricerca e di approfondimento, ma se era persuaso di aver colto il punto giusto, esprimeva col fulgore dello sguardo, con una espressione di sorridente compiacimento, che quasi lo ringiovaniva, l'interna soddisfazione.*

*Lezioni indimenticabili, che lasciavano vivo il ricordo nella mente! Agli esami (e io proprio agli esami lo avvicinai per la prima volta: oh, la trepidazione di quel giorno, ormai lontano, del novembre 1938), ascoltava fissando l'azzurro bagliore del suo sguardo sull'esaminando. Se gli sembrava che l'esposizione rivelasse in quest'ultimo una convinta assimilazione degli argomenti, non interrompeva, seguiva con attenzione, generando dapprima un senso di smarrimento e via via, chissà per quale misteriosa rivelazione, la certezza che quanto si diceva era gradito e apprezzato. Se si convinceva che l'allievo aveva delle capacità, era molto benevolo nel giudizio, almeno se debbo giudicare da come è stato verso di me: non solo dava il massimo e la lode, ma accompagnava il voto con un sorriso di sincera soddisfazione e con parole di elogio. Mi invitò anzi ad avvicinarlo dopo le lezioni, quando seppe che sarei rimasto a Roma come maestro in una scuola pubblica e dunque non sarei più stato costretto ai viaggi per raggiungere l'Università. E così feci dapprima con qualche timore da discepolo consapevole delle proprie modeste capacità, in seguito con più confidente abbandono, quale consentiva un amico, tanto più esperto e colto, a un giovane provvisto solo di sincera ansia di capire e di sapere. Aveva scritto, recensendo il saggio di un giovane: "Quante volte... la lettera di un oscuro e ignoto corrispondente o la notizia di un atto, di un gesto compiuto con schiettezza di cuore e forza di carattere, ci fa improvvisamente pensosi e ci rivela un insospettato travaglio, una nobiltà, una purezza, un'energia d'animo, che ci riconciliano con la vita e con la nostra missione di educatori. Noi possiamo anche dire che queste forze sorgive non appartengono al nostro tempo; ma nel senso più vero e profondo che dovrebbe essere proprio di ogni valore veramente giovanile; il quale appartiene all'oggi, perché appartiene al domani"<sup>1</sup>.*

<sup>1</sup> Cfr. "La Critica", XXX (1932), fasc. 5, p. 384.

*Queste sue parole non sono certo effusioni retoriche, ma esprimono, con la consueta sincerità e chiarezza di stile, quello che De Ruggiero era realmente con tutti i giovani, quello che fu per me. Lo assillavo di domande, il più delle volte sull'idealismo di cui, da cattolico che aveva letto Olgiati e Chiocchetti, molte cose travisavo, altre non vedevo chiare. Egli rispondeva senza impazienza, ascoltava le critiche sorridendo e smontandole poi pezzo per pezzo, con un'abilità che mi lasciava, anche se non convinto, senza parole per ribattere. Spesso concludeva con parole di incoraggiamento, oppure stava a sentire certi scatti antidealistici con curiosità attenta, quasi avvertisse, in quelle ingenuie e rozze espressioni, un appello, un richiamo, un'ansia di esigenze non placate, non soddisfatte neppure in lui. Conobbi, grazie a un amico, poi perduto di vista, direttore didattico, un prete di qualità eccezionali, Luigi Costanzo — anima evangelica e nobile, ansiosa di libertà, nemica di ogni tirannide — e ne parlai a De Ruggiero. Questi volle conoscerlo e così nelle fredde sere invernali, usciti dal Magistero, spesso andavamo da don Costanzo, allora braccio destro di don Minozzi nell'Opera del Mezzogiorno per gli orfani di guerra — la sede era in Corso Rinascimento, — e là si discuteva, si polemizzava, si commentavano i nefasti dell'impero e si sperava una vita politica libera e civile. Nello studio di don Costanzo De Ruggiero ci lesse il saggio che avrebbe dovuto leggere a Oxford nel 1940, dove era stato invitato per la laurea ad honorem conferitagli nell'aprile di quell'anno, ma che, per lo scoppio della guerra, rimase sconosciuto sino all'ottobre del 1944, quando apparve sulla rivista "Mercurio"<sup>2</sup>. In esso egli contrappone al mito l'ideale, il razionale all'irrazionale, l'illuminismo al romanticismo e definisce la crisi in cui si dibatte la spiritualità europea sin dai primi anni del nostro secolo.*

*Ricordo ancora l'impressione che fece su noi ascoltatori — don Costanzo, il professor Roberto Giordano, suo ex-allievo, ed io — quella lettura. Avvertivo che il mio orizzonte filosofico, culturale e umano si ampliava immensamente. Sino al 1938 ero così preso dalle questioni propriamente filosofiche che non m'interessavo alla politica. Nato e vissuto in epoca fascista, tra coetanei "vibranti di entusiasmo" per il duce, per l'impero, per le manifestazioni ginnico-sportive io, raccolto tra i libri, mi sentivo un vecchio, incapace di vivere nel mio tempo. Ma quando una sera del novembre 1939 De Ruggiero mi confidò che si era tentato di dargli una lezione "di stile fascista", fu come se un velo mi si lacerasse dinanzi agli occhi e mi si rivelasse un sistema di oppressione poliziesca che credevo fosse ormai scomparso per sempre.*

*Dietro denuncia anonima, che lo accusava di bocciare, e vantandosene (!), gli studenti fascisti che si presentavano agli esami o con la divisa o col distintivo per manifestare la loro fede, era stato invitato, sebbene non fosse iscritto al partito, a presentarsi presso una sezione fascista romana alle ore 23 "per comunicazioni". Attraverso il professor Giordano poté avere un colloquio col federale di Roma, il quale gli disse di stare attento perché, notorio antifascista*

<sup>2</sup> Cfr. "Mercurio", anno I, n. 2 (ottobre 1944).

*qual era, anche un'accusa, in fondo stolidi, come quella, poteva nuocergli. Dopo il colloquio, il segretario della sezione che gli aveva mandato l'invito volle invitarlo in un bar e, mi diceva De Ruggiero, sorridendo aveva aggiunto che proprio non si aspettava che avrebbe offerto, a quell'ora, un caffè a Guido De Ruggiero. Alludeva, evidentemente, alle violenze tipiche del fascismo, come il famoso olio di ricino, a cui il mio Maestro avrebbe potuto venir sottoposto. Ricordo che ebbi come un senso di soffocazione; di colpo avvertii quanto arbitrio e quanto putridume si nascondessero dietro la facciata splendente dell'ordine e della "legalità" fascista. Mi vennero alla mente certe pagine delle Ricordanze di Settembrini, descriventi l'atmosfera di servilismo e di paura della Napoli borbonica e mi accorsi di essere stato, sino ad allora, come un cieco fuori della realtà.*

*Lessi la Storia del liberalismo, che mi apparve non solo un inno alla libertà, ma la rivelazione di civiltà remote, mai conosciute, un'apertura su un orizzonte mirabile di nobiltà e di dignità di vita. De Ruggiero mi sembrò ancor più grande di quanto sino allora mi era apparso; misi da parte per un momento le categorie, il soggettivismo, l'oggettivismo, l'essere e il divenire, e lo assillai di domande sulle origini del fascismo, sul come si era perduta la libertà, sulle speranze dell'avvenire. Spesso il professor Gioacchino Gesmundo, suo ex allievo, e predestinata vittima delle Fosse Ardeatine, a lui devoto, colto, intelligente, modesto, veniva a salutarlo alla Facoltà e insieme si discorreva di cultura e di politica. Gesmundo era marxista, onde le discussioni erano, a volte, vivacemente polemiche e spesso udii De Ruggiero rivendicare il valore supremo della libertà e della democrazia contro il totalitarismo rosso, esaltato come vera forza di libertà dal buon Gesmundo; ma attraverso le discussioni un'esigenza si faceva sempre più chiara. Occorreva organizzarsi, riprendere la battaglia per la libertà, non lasciare solo ai comunisti l'onore della lotta e della persecuzione. Nel '39 scoppiò la guerra in Europa, ma la nostra "non belligeranza" permise un anno di apparente vita pacifica, finché, nel '40, assistemmo all'inizio della tragedia italiana. Poiché avevo terminato gli studi e mi ero laureato, De Ruggiero mi fece ottenere l'incarico annuale al "Nazzeno". Intanto, usufruendo ancora del rinvio concesso agli universitari, potevo continuare a frequentare le sue lezioni che, come ho accennato, vertevano, nell'anno accademico '40-'41, su Vico e Kant: ma una nuova insidiosa prova lo attendeva e me ne parlò con accorata ansietà. Il partito fascista aveva ordinato che tutti gli ex-combattenti della guerra mondiale, se non l'avevano ancora fatto, si iscrivessero al partito. De Ruggiero fu chiamato dal Rettore dell'Università, che gli illustrò con molta chiarezza la situazione: o iscriversi, o rifiutando, prepararsi alle dimissioni. Lo vidi profondamente scoraggiato ed avvilito. Si consultò con altri amici che si trovavano nelle stesse condizioni. Costretti infine alla degradante accettazione, mortificati nelle loro convinzioni vive, trovarono il solo conforto nel pensiero che quello era il momento di restar presenti nel campo della scuola per il bene dei giovani tutti; e in tale decisione De Ruggiero, come altri, trovò la comprensione di Croce, che pure era estremamente rigoroso quando si trattava di pagare della sua persona.*

*Ma la situazione per De Ruggiero precipita: la riedizione della Storia del liberalismo, permessa dal "Minculpop"(!) spinge un fanatico a scrivere un articolo sdegnato contro la ristampa di un libro che è tutto impregnato delle "superate" ideologie democratiche proprie delle nazioni contro cui l'Italia fascista è in guerra. Lo zelo fanatico ha il suo effetto perché l'Italia imperiale si preoccupa del gravissimo pericolo rappresentato dagli scritti del De Ruggiero, un pericolo evidentemente più grave delle bombe, dei siluri, delle illusorie avanzate libiche seguite dalle reali ritirate, della immane tragedia che sta per schiantarla!*

*A De Ruggiero l'allora ministro dell'Educazione Bottai propone l'aut-aut: o ritrattare gli ideali sostenuti nella storia del liberalismo con qualche scritto conformista, o dimettersi. De Ruggiero non ha alcuna esitazione e si dimette. Mi scrive, a Napoli, dove ero in breve licenza militare, in data 16 agosto 1942: "Caro Fagnola, siamo arrivati all'epilogo più presto del previsto. Sono già fuori dell'insegnamento. La cosa non mi ha affatto turbato, anzi mi è apparsa salutare sotto tutti i riguardi. Non ho perduto in recriminazioni nemmeno una giornata di lavoro; anzi, dopo la comunicazione, ho scritto il capitolo decisivo sul Romanticismo con una efficacia e una vigoria che supera tutto ciò che ho scritto precedentemente, in questo e negli altri volumi. Ho voluto dirglielo perché stia tranquillo sul mio stato d'animo.*

*Avrei bisogno ora di un favore da lei. Quel benedetto decreto della Croce di guerra mi è ora più che mai necessario perché si compia per me un anno di servizio agli effetti della pensione, cioè un centinaio di lire al mese. Avrebbe lei modo di rintracciarlo nei bollettini del tempo?<sup>3</sup>*

*"Come le dissi, l'onorificenza mi fu conferita dopo la guerra, quindi tra il '19 e il '21... Il mio lavoro sarà terminato per il 10 settembre. Un record!"*

*Tornato a Roma lo rivedo e mi riferisce il colloquio con Bottai. Il futuro ribelle del 25 luglio '43 morde il freno e lo fa capire a De Ruggiero, pregandolo di cedere con una ritrattazione, per non lasciare la scuola. Ma De Ruggiero, con semplicità e nobiltà, gli spiega le ragioni del rifiuto. Ricordo ancora le sue precise parole, e non senza commozione: "Sono anni che corro il rischio di cadere su di una buccia di banana (alludeva a qualche barzelletta da lui detta e probabilmente da qualche incauto riferita, o a qualche denuncia anonima del tipo di quella ricordata); ma se cado per la Storia del liberalismo, in verità, non potevo augurarmi fortuna migliore." E Bottai di rimando: "Felice te, che hai una fede per la quale val la pena di dare anche la vita."*

*Una volta libero dall'insegnamento e sollevato dall'incubo dell'iscrizione al partito, De Ruggiero riprese, quando era possibile, i suoi incontri con don Costanzo, con me e con altri.*

*In quel periodo conobbi un altro nobile e generoso assertore di libertà, Vittorio Gabrieli, da poco uscito da Regina Coeli ove era stato rinchiuso alcuni mesi per la sua adesione al liberalsocialismo di Calogero. E Vittorio, qual-*

<sup>3</sup> Chi scrive era alle armi quale soldato al distretto di Roma e poteva eseguire tale ricerca.

*che volta, viene anche lui da don Costanzo e conosce De Ruggiero. Questi comincia a prendere contatti con gruppi di antifascisti di altre città, si comincia a parlare di un nuovo partito: il partito d'azione, che si batte contro la monarchia, contro il fascismo per la libertà e la giustizia e non, come i comunisti, per sostituire all'egemonia borghese quella proletaria. In esso confluiscono il liberalsocialismo di Calogero, il liberalismo progressista di Omodeo e De Ruggiero, il socialismo liberale di Rosselli, continuato da "Giustizia e libertà". È un fervore di idee, di discussioni che gli arresti di alcuni dei seguaci non riescono a spegnere.*

*Nella primavera del '43 anche De Ruggiero viene arrestato e condotto a Bari; con lui vengono arrestati Calogero, non nuovo a simili disavventure, e Tommaso Fiore. Il regime agonizza, ma pur nelle sue ultime convulsioni, fa sentire ancora la potenza della sua borbonica polizia. In carcere si nega il cibo a Guido De Ruggiero perché al momento dell'arresto non ha portato con sé le carte annonarie. L'iniquità del procedimento è tale che la burocrazia carceraria cede alle istanze della nobile compagna di Guido. Ma ormai scatta l'ora della storia. Dopo il 25 luglio De Ruggiero viene liberato con gli altri per ordine di Badoglio e torna a Roma. Io, legato ai miei doveri in caserma, non potei andargli incontro alla stazione e confondermi con il gruppo di estimatori e amici che, — mi raccontava visibilmente compiaciuto, — lo accolsero con evviva alla libertà e al suo nome. Le ombre di Poerio, Settembrini, De Sanctis, Spaventa erano con questo nobilissimo napoletano, continuatore della più vera tradizione che si rivela nei migliori figli di quella città.*

*Nominato commissario della confederazione degli artisti e scrittori, Rettore dell'Università romana, è da poco insediato nelle sue cariche quando scoppia la tragedia dell'8 settembre. La resa senza condizioni, l'Italia divisa in due, Roma sotto il tallone tedesco. Dissoltosi l'esercito, io torno alla vita borghese, resto a Roma, ma non rivedrò De Ruggiero se non dopo il 4 giugno del '44, quando la città sarà stata liberata. In quei mesi tremendi, che vanno dal settembre '43 al giugno '44, più che mai frequenti sono gli incontri con gli amici del partito d'azione: Manlio Rossi Doria tiene conferenze di cultura e preparazione politica a parecchi di noi giovani. Nelle nostre riunioni si ha la possibilità di avere notizie più o meno precise sulla situazione politico-militare, sulle efferatezze dei tedeschi e della banda Koch. Alle Fosse Ardeatine cadrà, tra gli altri, il buono e mite Gesmundo, rivelatosi di una tempra d'acciaio nel sostenere le feroci torture nazifasciste. Di lui De Ruggiero scriverà poi, tra l'altro, così: "Ora egli non è più. Quell'alba della liberazione che insieme avevamo sognato, progredisce, sia pure in modo diverso da come l'avevamo sognata, senza che egli sia in mezzo a noi, a comunicare agli amici troppo presto avviliti, il calore della sua fede e la luce dei suoi ideali. E nei momenti in cui anche io sono preso dalla delusione e dallo sconforto, ripenso con infinita tristezza al mio caro Gesmundo, e associo la sua immagine a quella di Albertelli, di Colorni, di Ginzburg, di Canalis, di Petrucci e di mille e mille altri giovani conosciuti o sconosciuti, stroncati prematuramente, quanto più l'opera loro*

sarebbe stata necessaria per aiutare questo paese a risorgere. Troppo dura è stata con noi la sorte, concedendoci con mano troppo avara la libertà e falciando nel frattempo a migliaia le vite di coloro che della libertà erano più degni e che erano capaci di suscitarsela negli altri [...] Essi sono scomparsi in un momento culminante della loro attività, in modo che la loro figura appare concentrata e ingigantita nell'atto del loro supremo sacrificio, acquistando così nel ricordo quella forza o quel prestigio che difficilmente può conservare di fronte ai suoi simili una persona viva. Spesso mi accade di pensare così a Gesmundo, non più come allo scolaro di cui ho guidato i primi passi sulla via del sapere, ma come a un Gesmundo trasfigurato dalla grandezza del sacrificio, di cui io stesso mi sento uno scolaro bisognoso di guida e di sostegno"<sup>4</sup>.

Concludendo questa breve rievocazione, dirò che al De Ruggiero debbo, non soltanto l'amore del sapere e tutto ciò ch'io posso valere nel campo degli studi, ma, ancor di più, gli debbo una lezione di umiltà e di orgoglio insieme. L'orgoglio di guardare in alto, e di non appagarsi del mediocre; l'umiltà derivante dalla consapevolezza del limite delle proprie forze, sì da esser pago di svolgere opera di educatore nei licei, dei giovanissimi, sforzandomi con l'ispirare loro il culto della libertà, di continuare l'opera del De Ruggiero nel modo più degno.

## 2. La filosofia contemporanea

"Di Guido De Ruggiero, scrive il Nicolini, il Croce apprezzava l'acume, la vivacità e la versatilità, sebbene non nascondesse che quelle doti fossero congiunte qualche volta con una tal qual tendenza giornalistica"<sup>5</sup>.

Chi scrive ebbe modo di parlare con Croce nel 1948, pochi mesi prima che l'amato maestro morisse, e ascoltò dal labbro di Croce parole ancora più dure sull'opera del De Ruggiero insieme ad altre di elogio e simpatia per la sua persona umana le quali divennero accorate sino alla più sentita mestizia, quando tornai dal Croce dopo la morte immatura del De Ruggiero. È anche vero però che udii a volte dal labbro del professore giudizi amari sul Croce, e come uomo politico e come pensatore, specialmente subito dopo la rinnovata vita libera nel nostro paese.

Dietro le battute polemiche e stroncatrici, dettate spesso da momentanei sentimenti e da non serena e attenta valutazione, si celava però un dissenso di fondo che investiva i presupposti filosofici e culturali dei due filosofi.

De Ruggiero, come è noto, si affermò nel campo degli studi con i due volumi sulla "Filosofia contemporanea" pubblicati dal Laterza nel 1912 e più volte ristampati. L'Autore non aveva che 24 anni e dava prova con quell'opera di possedere doti eccezionali di potere sintetico e di penetrazione critica nel

<sup>4</sup> Cfr. "La Nuova Europa", 18 marzo 1945.

<sup>5</sup> Cfr. F. NICOLINI, *Croce*, Utet, Torino, p. 462.

*tracciare vasti panorami di vicende speculative e di indirizzi culturali. In realtà, in quell'opera il giovanissimo scrittore giudicava la speculazione europea, dalla decadenza del grande idealismo germanico e il conseguente affermarsi del naturalismo positivista, al risorgere, con la critica dello scientismo, di nuovi indirizzi idealistici e spiritualistici. Il metro del giudizio era dato all'Autore dalla concezione idealistica della vita, quale si era venuta sviluppando nella sua mente attraverso la lettura attenta delle opere di Kant e di Hegel, di Spaventa e Croce. Gentile nel 1912 non aveva ancora scritto le sue opere sistematiche e il De Ruggiero stesso annotava nella edizione del 1929 della sua opera, 17 anni dopo la prima edizione, che il pensiero del Gentile nel 1912, "era in gran parte disseminato nei suoi lavori storici; e soltanto una breve monografia L'atto del pensiero come atto puro lasciava presentire la peculiarità di un atteggiamento mentale del tutto nuovo"<sup>6</sup>.*

*Infatti il Sommario di Pedagogia fu pubblicato nel 1913 e, nello stesso anno, La riforma della dialettica hegeliana; la Teoria generale dello spirito come atto puro, nel 1916 e nel 1917 la prima parte del Sistema di logica come teoria del conoscere.*

*Nel 1912 il De Ruggiero è attualista per personale convinzione e non per determinante influsso gentiliano. Questa era nel giovane studioso la concezione filosofica, che doveva in seguito essere sistematizzata e elaborata dal Gentile, e che gli serviva come misura ideale per giudicare i molteplici sistemi che erano oggetto di esame nella sua prima opera impegnativa.*

*Le persone colte, ma non specificamente competenti di problemi filosofici considerano il De Ruggiero uno storico e non un pensatore; un espositore brillante e chiaro degli altrui sistemi, non un assertore di un proprio sistema. E non si può negare che, almeno a prima vista, vi sia qualcosa di vero in questa convinzione. In verità il De Ruggiero non ha elaborato un personale sistema, non ha espresso una concezione organicamente svolta e precisata come hanno fatto il Croce, che può essere indicato come il filosofo dei distinti, o il Gentile, che ha nel suo attualismo fissata la sistemazione dottrinale del proprio pensiero. Ma questa mancanza di una sistemazione dottrinale tanto compiuta da poter essere espressa da una formula più o meno felicemente scelta, non costituisce, per quanti seguono consapevolmente la problematica filosofica, la prova che il De Ruggiero non fosse un pensatore, cioè non avesse una propria visione della vita. Basti osservare che non avrebbe potuto essere un grande storico, quale fu, della filosofia, se non avesse avuto non un semplice e generico interessamento per i problemi filosofici, ma un suo preciso e chiaro sistema. Se il Croce e il Gentile hanno rispettivamente identificato la filosofia con la storia o la storia della filosofia con la filosofia nelle loro sistematiche meditazioni, il De Ruggiero tale identificazione l'ha fatta per suo conto e nel migliore e più persuasivo dei modi: non discettando in astratto, come di recente da alcuni si va facendo, sui rapporti tra storia e filosofia o tra filosofia e*

<sup>6</sup> Cfr. DE RUGGIERO, *La filosofia contemporanea*, Laterza, Bari, 1929, Vol. 2°.

*storia della filosofia, ma scrivendo una storia della filosofia che è la sua stessa filosofia. Ciò mi sforzerò di dimostrare in seguito e, se quanto dico è vero, mi paiono infondate le riserve crociane sul valore dell'opera deruggeriana, basate sulla convinzione che una storia della filosofia, perché sia tale, non può avere una impostazione manualistica universale, ma deve svolgersi per saggi e monografie. Né tanto meno vale la tesi di recente caldeggiata che, in polemica con l'idealismo, vorrebbe di nuovo nettamente separare la storia della filosofia dalla speculazione filosofica sistematica riducendo, malgrado ogni intenzione contraria, la prima a mera ricerca erudita quanto mai spersonalizzata e vuota di ogni significato filosofico. Nel timore che lo storico filosofo finisca per togliere ogni obiettività storica alla sua ricerca si ritorna al vecchio concetto dei fatti non illuminati dalle idee, il che significa non capire neppure i fatti se è vero, come è vero, che factum et verum convertuntur! Però c'è del vero in questa rinnovata fede positivistico-filologica, specialmente quando si oppone alla forma estremistica della tesi crociana secondo cui "... o il vero storico della filosofia è il filosofo originale, oppure non si fa affatto storia della filosofia; siccome non si può fare storia della filosofia, senza avere qualche idea filosofica allora solo il filosofo originale sarà vero storico della filosofia"*<sup>7</sup>.

*Del Dal Pra, sono queste sagge parole: "In particolare va chiarito che lo storico della filosofia, pur senza essere privo di proprie idee non è senz'altro preoccupato di istituire un raffronto valutativo tra le proprie idee e le dottrine filosofiche del passato; egli si può rivolgere con prevalente interesse alle dottrine stesse del passato ed ai loro rapporti ed ai rapporti fra le varie dottrine e le rispettive situazioni storiche; ovviamente facendo ciò egli non sveste le proprie idee o le proprie preferenze e convinzioni, ma si preoccupa che queste non passino mai in primo piano e gli giovino soltanto da stimolo a cogliere una realtà storica che va direttamente e concretamente documentata e ricercata; lo storico si preoccupa principalmente di non scambiare le proprie idee o le proprie preferenze con la realtà storica in forma più o meno immediatistica; per questo impone un'epoché alle proprie valutazioni e convinzioni, che non possono mai esprimersi nel lavoro storico per quello che sono, mentre debbono costantemente essere vagliate nel loro effettivo operare storiografico"*<sup>8</sup>.

*Ora il De Ruggiero, il quale non ha cristallizzato in una formula, non ha elaborato in ogni sua parte un proprio sistema, che d'altra parte nelle linee generali chiaramente possedeva, si trovò nella condizione ideale per narrare una storia filosofica da filosofo e non da erudito, senza per altro svisare o forzare con soggettive interpretazioni il pensiero altrui sino a adeguarlo al proprio, né d'altro canto registrando opinioni e sistemi con impassibile, indifferente quanto non filosofica obiettività. Certo, a tale maturità da grande storico è arrivato dopo lungo travaglio, come provano le differenti impostazioni date ad epoche e a sistemi nelle varie edizioni della sua vasta opera. Via via*

<sup>7</sup> "Rivista critica di storia della filosofia", Anno XI, fasc. II, 1956, p. 224.

<sup>8</sup> Op. cit. - *Ibidem*.

*che diventava più storico non cessava per questo di essere più consapevolmente e accortamente filosofo, salvando sempre però l'opera sua da ogni forzatura preconcepita o sistematica. Ma, in questo modo, al Croce l'opera sua appariva sempre meno storica perché non più improntata a una personale visione filosofica chiaramente espressa, (il grande pensatore mi disse che era un manuale di divulgazione come quelli del Seignobos, chiari ma che non lasciano traccia!), mentre agli occhi dei meri eruditi egli resta pur sempre sospetto in quanto legato a una concezione filosofica, travisante la storia in quanto vera (!!) storia.*

*La verità mi pare invece un'altra e cioè che al De Ruggiero storico della filosofia si possono ben attribuire le autentiche qualità di vero storico, così come le ha indicate il Dal Pra, con raro equilibrio, nelle parole dianzi riferite.*

*Nel 1912, intanto, il De Ruggiero poteva dirsi un hegeliano nel senso che tale termine ha avuto in Italia, dove Hegel è stato conosciuto più che altro attraverso la revisione spaventiana. Spaventa è in verità, in questa prima opera di vasto respiro del De Ruggiero, il suo maestro ideale. Ma, alcuni decenni dopo, quando pubblicherà proprio su Hegel l'ultimo dei suoi volumi, il De Ruggiero che è andato intanto arricchendo sempre più la sua problematica filosofica, darà dello Spaventa giudizi ben diversi da quelli del 1912<sup>9</sup>.*

*Il raffronto di tale diversità di giudizi, come vedremo in seguito, permette di porre in evidenza la visione della vita, la quale è alla base, e della sua storia della filosofia, e delle sue opere etico-politiche.*

*La Filosofia contemporanea del '12 è l'atto di fede di un giovane pensatore, giunto alle vette della speculazione hegeliana, nella visione immanentistica della vita. Tutti i sistemi esaminati sono misurati secondo la soluzione idealistico-hegeliana del problema del conoscere. Il conoscere come sintesi a-priori respinge l'empirismo positivista, che pone i dati sensibili come unica forma del conoscere e oblia la funzione condizionante della forma a priori cadendo così o nell'agnosticismo, poiché il dato reso esterno allo spirito presuppone un dante, una incognita che lo produce, o nel materialismo quando, accentuando l'estraneità dei dati sensibili rispetto all'io, li pone come fatti a sé stanti, indipendenti dall'io e fa di questo l'ultimo dei fatti naturali. Ma vi è di più. Il positivismo peggiora l'empirismo di Hume: "... il più grande pensatore che mai abbia dato l'Inghilterra; la filosofia europea (ad opera di Hume) brucia i suoi vascelli; infrante per sempre le speranze del dommatismo ingenuo, non restava al pensiero altra via che quella dell'idealismo. Il valore della critica di Hume sta appunto nel suo carattere negativo e nell'esigenza che essa pone di un inveramento; ma una volta sostantivata quella negazione in una dottrina rigidamente chiusa, una volta convertita quella esigenza in un risultato, il valore dell'empirismo vien meno e non ci troviamo che di fronte a una delle tante forme di naturalismo dommatico che elevano le loro costruzioni sopra un vuoto di pensiero"<sup>10</sup>.*

<sup>9</sup> Cfr. DE RUGGIERO, *Hegel*, Laterza, Bari, 1947, pp. 278-279.

<sup>10</sup> Cfr. DE RUGGIERO, *La filosofia contemporanea*, op. cit., vol. 2°, pp. 7-8.

*E del naturalismo, che oppone alla metafisica idealistica una metafisica materialistica, De Ruggiero pone in luce la derivazione ideale dallo stesso hegelismo: "... dove il meccanizzamento della dialettica in molti punti del sistema, il tronco morto della filosofia della natura dissimulano nella parvenza delle soluzioni i problemi insoluti"*<sup>11</sup>.

*L'attitudine a considerare la filosofia della natura come il tronco morto dell'hegelismo viene al De Ruggiero non dallo Spaventa, che conservò la tripartizione hegeliana dello sviluppo dell'Idea, e neppure da Croce che genialmente aveva negato la possibilità di una filosofia della natura, innestando nella dialettica hegeliana le dottrine empirio-criticiste, indicanti i concetti scientifici quali schemi astratti e convenzionali, utili ai fini della ricerca, ma da una critica originale che il De Ruggiero aveva enunciato circa il rapporto tra scienza e filosofia*<sup>12</sup>.

*Mentre il positivismo subordina la seconda alla prima, in quanto livellata sul piano della visione naturalistica delle cose, cioè di quel naturalismo che pone l'oggetto estraneo al soggetto, anzi considera questo un fatto tra i fatti, il De Ruggiero pure livella scienza e filosofia, ma sul piano del soggetto. La scienza non è che la coscienza che lo scienziato ha della complessità dei fenomeni esaminati e dei loro rapporti, come tale è filosofia.*

*"L'unità che noi stabiliamo non va per nulla confusa con quella che le filosofie naturalistiche e positivistiche hanno escogitato; anzi è precisamente l'opposto. Noi non vogliamo favorire le così dette filosofie sintetiche e i così detti monismi, anzi vogliamo contrastarvi e possiamo contrastarvi nel modo più completo, perché col riconoscere che la scienza è la vera e assoluta realtà del mondo, noi togliamo valore a quell'ibrido e rozzo sapere enciclopedico che vorrebbe riprodurre coi frammenti raccattati di tutto lo scibile una pretesa realtà diversa dalla scienza e data in blocco tutta in una volta. La concretezza della scienza è la scienza come vita, ricerca, non come somma di risultati e quindi come assoluto problema del reale, come rivelazione di sé a sé dello spirito, come riconoscimento dell'intimità spirituale del mondo. L'esigenza sopraordinata alla natura, che costituisce l'esigenza veramente filosofica, è dunque quella stessa, per cui si pone il problema assoluto della scienza"*<sup>13</sup>.

*Giustamente è stato osservato che "merito massimo [del De Ruggiero] è l'aver affermato il principio di identità tra scienza e filosofia entro l'idealismo italiano, nel quale la scienza non veniva considerata come autonoma, ma solo come una manifestazione o addirittura creazione della filosofia in un periodo in cui l'interesse per i problemi della scienza e della natura andava di giorno in giorno, soprattutto in Italia, diminuendo, se non venivano molto spesso trascurati o addirittura negati come insussistenti"*<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Cfr. DE RUGGIERO, op. cit., vol. 1°, pag. 10.

<sup>12</sup> Cfr. DE RUGGIERO, *La scienza come esperienza assoluta*, Laterza, Bari, 1912.

<sup>13</sup> Cfr. DE RUGGIERO, op. cit., pp. 328, 329.

<sup>14</sup> Cfr. G. TUNI, *Filosofia e scienza nell'attualismo*, Veronelli, Milano, 1958, p. 46.

*E il De Ruggiero ribadirà ancora "... la scienza è filosofia, non come conoscenza di una realtà esterna al pensiero, ma come la stessa realtà spirituale che pone e risolve l'eternità vuota e immobile della legge"*<sup>15</sup>.

*Questa idealistica concezione della scienza, negante ogni trascendenza dello scibile rispetto alla conoscenza in atto, consente al De Ruggiero una critica dell'aspetto agnostico del positivismo di Spencer che ha un tono quasi passionale.*

*Critici superficiali avvicinarono la cosa in sé di Kant all'Inconoscibile spenceriano: "sì che molti si son dati a criticare l'illecito uso positivo che lo Spencer fa del concetto dell'inconoscibile nella sfera del conoscibile; altri ad affermare che l'inconoscibile è almeno in qualche parte conosciuto in quanto se ne parla come d'alcunché di esistente, e così via. Proprio come se si fosse trattato di Kant; anzi qualche pensatore eminente è giunto ad asserire che Spencer sia un kantiano senza saperlo e senza volerlo. Costoro hanno accomunato la cosa in sé e l'inconoscibile proprio nell'idea del mistero, nel mentre che si trattava di distinguere l'un mistero dall'altro; hanno insomma chiuso gli occhi proprio quando dovevano tenerli meglio aperti. La cosa in sé di Kant era veramente gravida di un grande mistero: tanto è vero che da quel mistero, via via che si svelava, uscirono la critica della ragion pratica, quella del giudizio, e poi tutto l'idealismo post-kantiano. Al contrario il mistero dell'inconoscibile è il mistero del niente, è il mistero di chi chiude gli occhi e poi dice di veder nero. Se qualcuno ci vede qualcosa di veramente misterioso in quell'inconoscibile, è perché lo riempie proprio lui con la sua fantasia. In effetti quell'inconoscibile non è che l'espressione dell'impotenza del metodo estrinseco della filosofia naturalistica, che si arresta sbigottita innanzi a un regresso infinito da fatto a fatto, come se in quel regresso ci fosse chi sa quale potenza diabolica; senza accorgersi che si sbigottisce della sua stessa ombra. In realtà è così. Sostanziate quell'ordine ideale delle leggi che si dà, che si produce nell'esperienza: consideratelo come un dato, come un fatto: considerate cioè quel mondo che si fa continuamente nell'esperienza, nel pensiero, come un fatto dato, compiuto, e voi allora vedrete svolgersi quell'ordine causale o quel mondo dell'esperienza in un giro monotono, continuo, che rimanda eternamente ad altro, all'infinito: ecco il vostro inconoscibile... L'illusione dell'inconoscibile nasce dunque dall'errore di voler considerare la realtà, che è esperienza, come una realtà bella e compiuta, creata di getto, e nel voler applicare quell'ordine che vale nella realtà che si fa nell'esperienza a quel fantoccio dell'immaginazione che è la realtà bella e fatta, e data da un'inconcepibile e contraddittoria eternità"*<sup>16</sup>.

*L'implacabile critica del positivismo non è solo negativa, ma accoglie del positivismo l'esigenza immanentistica che fa del positivismo non l'oppositore dell'hegelismo, ma un suo rozzo e superficiale continuatore.*

<sup>15</sup> Cfr. DE RUGGERO, *La filosofia contemporanea*, op. cit., vol. 2°, p. 167.

<sup>16</sup> Cfr. DE RUGGERO, op. cit., vol. 2°, pp. 33,34,35.

Infatti, scrive il De Ruggiero del nostro Cattaneo, il quale, in polemica con lo spiritualismo e la metafisica affermava che fatti ci vogliono, osservazioni, esperimenti e che per il positivismo il fenomeno non è l'apparenza di una presunta nascosta realtà, ma è la forza che si manifesta, la forza in atto: "l'esigenza è giusta... [ma] in che modo vuole il Cattaneo fondare i suoi fatti, assai più solidamente che Kant i suoi fenomeni? Ecco: il fenomeno non è illusorio, ma reale, perché noi sentiamo l'azione sua sulla nostra coscienza: nei nostri propri sforzi la coscienza sente e misura le forze vive che da ogni parte ci assediano. Questo saggio può bastare; non si tratta di altro che di quel psicologismo empirico che da Maine de Biran s'era trasmesso ai metafisici spiritualisti e dualisti della scuola cousiniana; non si tratta cioè che di quel mero soggettivismo contro cui un Kant e un Rosmini avevano reagito, per la buona ragione che esso non giova a fondare l'oggettività del sapere. Kant e Rosmini, erano dunque più positivisti del Cattaneo!"<sup>17</sup>.

E scolpisce con vigorosa penetrazione critica l'inferiorità, proprio sul piano positivo, immanentistico, del positivismo rispetto all'idealismo: "la contraddizione del positivismo sta nel dissidio tra ciò che esso dice di fare e ciò che realmente fa: sorge in nome dell'immanenza e intanto vive nella trascendenza, ora agnostica, ora materialistica. È notevole questo fatto, che ogni pensatore, il quale sia giunto a una visione concreta e immanente dei problemi filosofici, ha sentito il bisogno di battezzare la sua filosofia come il vero positivismo; ciò dimostra che quanto vi è di più vitale nell'esigenza del positivismo non è quello che si disperde e si annulla nelle scuole positivistiche, ma è piuttosto quel momento del nostro sviluppo spirituale che ci è di sprone a conquistare una visione immanentistica della vita"<sup>18</sup>.

E sempre secondo la sua visione idealistica hegeliana, così personalmente rivissuta, giudicava le varie correnti di reazione al positivismo.

Notevole è la sua critica all'intuizionismo del Bergson: "... il piano del Bergson è grandioso, in quanto vuole spiegare a un tempo lo svolgersi della vita e del pensiero intuitivo che la contempla; il farsi della materia, e dell'intelletto che la chiude nei suoi schemi e le si adegua. Qui il prammatismo scientifico di Bergson troverebbe la sua giustificazione vera e propria, con la svelata identità di pensiero e pensato, d'intelletto e materia. Eppure, proprio qui tutta la concezione bergsoniana precipita e rivela la sua insufficienza radicale. Lo slancio vitale, creatore delle forme e degli esseri, è poi assolutamente creatore? Bergson si sforza di mostrare come la vita, progredendo, si ramifica. Ma perché si ramifica? È essa origine unica del suo scindersi? Pensate a un torrente, a un fiume; perché si biforca a un certo punto del suo corso? Perché incontra un ostacolo. Così è del concetto bergsoniano della vita... La vita, come la concepisce il Bergson, dovrebbe progredire eternamente, lasciata, per così dire,

<sup>17</sup> DE RUGGIERO, op. cit., vol. 2°, p. 114.

<sup>18</sup> DE RUGGIERO, op. cit., vol. 2°, p. 181.

*a sè stessa: se si ripiega e si rifrange, è perché un ostacolo le si frappone. Dunque la vita che nel suo movimento dovrebbe creare la materia, presuppone essa stessa l'ostacolo, la materia. Ecco l'enorme circolo vizioso in cui si aggira la metafisica bergsoniana. Il perché di questo circolo ...[è che]... la vita è natura, non coscienza, non riflessione, non dialettica... Il vizio fondamentale della filosofia bergsoniana, e che determina inevitabilmente la rovina del sistema, [è che] Bergson inizia e chiude la sua opera, celebrando la verità immediata, l'intuizione. Ora l'intuizione presuppone il suo oggetto, e non lo crea; quindi il pensiero è, per Bergson, il semplice vedere come, nella metafisica dell'essere, e non l'assoluto fare, come nella metafisica del conoscere. Esso accompagna la creazione, ma non crea; vede lo svolgersi della vita, e non è esso stesso la vita; insomma presuppone tutto il suo oggetto, come in ogni forma di dommatismo... Il problema della scienza non si risolve quando si vuole restare al di qua della scienza, in una sfera beata dell'intuizione, come pretende questo Rousseau della gnoseologia (che è geniale, del resto, anche lui); ma quando si attraversa il dominio della scienza superandone il dommatismo. In questo modo la scienza s'invera; in quel modo la scienza s'annulla''<sup>19</sup>.*

*Qui è ribadita dal De Ruggiero la sua personale concezione della scienza quale coscienza, riflessione, filosofia. E dell'empirio-criticismo, come delle altre concezioni pragmatistiche della scienza, smascherava brillantemente l'intima incoerenza così: "Primo,.. vi sono degli elementi, delle sensazioni; e secondo,.. vi sono i loro rapporti. Questi non possono essere di natura identica a quelli, una volta che in base ad essi (al procedimento del pensiero) la realtà una e identica si diversifica in fisi e psiche. Il doppio punto di vista non può stare, in effetti, nella stessa sensazione, ma solo nel pensiero che la guarda da due lati. Il Mach intuisce la distinzione, ma non ne intende il vero significato, il che lo porta ad una conseguenza curiosa. Per lui, abbiamo visto, la realtà è l'elemento, la sensazione; che significato potranno allora avere le connessioni tra gli elementi, le relazioni del pensiero? Non quello di creare una nuova realtà, una volta che la realtà è già fatta tutta nel senso, ma quella di dare un'espressione in iscorcio di quella stessa realtà... Di qui, la teoria che la scienza è economia del dato, un arbitrio comodo del pensiero, fatto per possedere più agevolmente la varietà inesauribile dei sensi... Lo scienziato, purché l'esperimento gli riesca e la legge gli sistemi i fatti, non guarda troppo per il sottile se l'uno che nella legge subentra al posto dei più sia il prodotto di una semplice sottrazione, o rappresenti qualcosa di radicalmente nuovo... Ma provate a chiedergli se, senza la legge dei gravi, (senza l'uno), vi potranno essere dei corpi pesanti (i più): egli vi riderà in faccia. Questo vuol dire che in realtà, per lui, l'uno non è il residuo della sottrazione dei più, ma è la condizione stessa dei più. Allora vuol dire che il principio di economia va precisamente capovolto: non è l'uno che gravita sui più, ma i più sull'uno; non il pensiero intorno alle cose, alle sensazioni, ma le cose intorno al pensiero (Kant)''<sup>20</sup>.*

<sup>19</sup> DE RUGGIERO, op. cit., vol. 1° pp. 211-214.

<sup>20</sup> DE RUGGIERO, op. cit., vol. 1°, pp. 58,59.

*E allora la posizione speculativa del Cornelius come superamento, sia pure incerto dell'empiriocriticismo, è avvicinata a Kant, poiché il Cornelius è consapevole della necessità di riconoscere l'identità della coscienza come fondamento per spiegare la necessità dei fenomeni<sup>21</sup>.*

*“Senza identità di coscienza non c'è una varietà armonica di fenomeni (esperienza), ma il caos; più ancora, una varietà che sia intelligibile per se stessa, è inconcepibile: il vario s'intende solo nell'identità della coscienza a cui le variazioni si riportano”<sup>22</sup>.*

*Ma l'originalità dell'idealismo deruggeriano in questa fase di sviluppo del suo pensiero, si misura soprattutto dalle critiche che egli muove ai pensatori di formazione hegeliana e quindi più vicini alla sua concezione filosofica.*

*Questi erano gli hegeliani anglosassoni e francesi e, in Italia, Spaventa, Croce e Gentile.*

*Riguardo ai primi constatava l'eccezionalità di un movimento hegeliano in G.B., dove la tradizione empiristica vantava assoluta preminenza e riconosceva come, colà, “l'origine di questa filosofia (l'hegeliana) costituisce per noi ancora un problema non completamente risolto, perché riesce difficile a comprendere come l'Inghilterra, senza un'adeguata preparazione kantiana, abbia potuto con tanta sicurezza porre alcuni problemi e rendersi così connaturato un movimento di pensiero che sembrava estraneo alla sua forma di mentalità”<sup>23</sup>. E tentava una spiegazione sia scorgendo nei movimenti artistici dell'Inghilterra romantica del primo Ottocento la radice dell'idealismo hegeliano, sia nell'intonazione religiosa del pensiero inglese costretto a combattere per la sua Chiesa contro il piatto e agnostico empirismo. Sono passati in rassegna i maggiori esponenti del movimento hegeliano anglosassone da Stirling a Green, da Taggart a Bradley, a Royce. Con la consueta capacità di penetrazione e di chiarificazione della complessità degli indirizzi speculativi, il De Ruggiero distingue due aspetti nell'hegelismo inglese: “L'uno si ispira alla dottrina dello spirito assoluto, distaccandola dal nesso del sistema, e, spinto dalle preoccupazioni teologiche, finisce col dare all'hegelismo un significato platonico; l'altro, più conforme allo spirito della filosofia hegeliana, scopre le fonti vive del sistema nella Fenomenologia. Il primo, chiudendosi sempre più nell'idea immobile ed eterna, fa della dialettica un semplice processo transitorio del pensiero per conquistare quell'idea... Il secondo indirizzo, invece, prendendo le sue mosse dalla fenomenologia, ha un senso assai più vivo della dialettica, e comprende che l'assolutezza dell'idea non è un termine al di là del processo dello spirito, ma è nel processo medesimo”<sup>24</sup>.*

*La prima interpretazione hegeliana è, quindi, di destra e De Ruggiero, ardente immanentista in questa fase del suo pensiero, la sottopone ai suoi strali*

<sup>21</sup> DE RUGGIERO, op. cit., vol. 1°, p. 61.

<sup>22</sup> DE RUGGIERO, ibid., p. 62.

<sup>23</sup> DE RUGGIERO, op. cit., vol. 2°, p. 49.

<sup>24</sup> DE RUGGIERO, op. cit., pp. 56-57.

*svolgendone tutte le aporie. Così la distinzione netta che il Taggart fa tra il Pensiero puro, l'assoluto concepito come eterno, immobile, perfetto e la dialettica, vista "come l'inevitabile corsa che le nostre menti sono costrette a fare quando tendono al pensiero puro" è respinta dal De Ruggiero poiché è distinzione platonica che altera e svisa la concezione hegeliana. Infatti, "come può il pensiero conquistare la realtà, se la realtà è fuori e al di sopra del pensiero? chi è che spinge il pensiero a passare di grado in grado, attraverso una serie di errori, che sono semplici errori, alla verità assoluta? Dire che la spinta proviene dalle stesse contraddizioni dell'esperienza empirica è un dir nulla, o, se ci si deve dare un senso, questo è tutto in opposizione con l'assunto del Taggart, perché la contraddizione intanto può essere conosciuta come tale, e quindi superata, in quanto il pensiero è sempre pensiero della verità; ma dove non vi è uno spirito immanente di verità, e il vero è al di là del processo del pensiero, la contraddizione resta semplice contraddizione, ed ogni superamento è più che mai inesplicabile"*<sup>25</sup>.

*Tale giusta riserva critica contro il Taggart vale anche per il Green e per tutta la destra hegeliano-platonizzante; e, sotto certi aspetti, non sfugge ad essa neppure il Bradley, ancorché di sinistra, in quanto ha il torto, osserva il De Ruggiero, di non aver valutato in tutta la sua pienezza la categoria della relazione. Il Bradley ha compreso che il finito vive solo in relazione con l'altro, poiché di nessuna cosa possiamo dire cosa è se non in rapporto ad un'altra e così via: "la nostra esperienza è esperienza di cose finite; ora ogni finito presenta questo dissidio, che non è soltanto finito, chiuso in sé, ma è relazione ad altro: il suo è sì trova in dissidio col suo cos'è"*<sup>26</sup>.

*Ma dopo aver riconosciuto questo, il Bradley svaluta la relazione in quanto essa ci dà l'apparenza e non la realtà la quale deve essere, se assoluta realtà, fuori di ogni relazione, come l'essere eleatico. Con questa distinzione tra apparenza e realtà il Bradley finisce per uscir fuori dall'hegelismo, che invece aveva superato l'assoluto come essere, e affermato l'assoluto come divenire, cioè Dio come assoluta relazione. Concezione platonica della realtà e concezione hegeliana si scontrano, rendendo vana l'esigenza immanentistica, nel Bradley; lo stesso avviene per Bertrando Spaventa. Di questo pensatore, cui, come abbiamo già detto, confesserà di dovere la sua ispirazione filosofica, il giovane De Ruggiero è discepolo, ma ribelle, e criticamente polemico discepolo, sin dal 1912.*

*E la critica deruggeriana dal punto di vista immanentistico si svolge senza dubbio su un piano superiore a quello su cui poneva le sue affermazioni lo Spaventa. Infatti il De Ruggiero riconosce allo Spaventa il merito di aver umanizzato la logica di Hegel, considerando il divenire come lo stesso spirito pensante nella sua concretezza e non come la sintesi, per così dire astratta, di due categorie, pur esse astratte: l'essere e il non essere. Il divenire "che è eterno perire [in quanto] eterno nascere [e] eterno nascere che è eterno perire, aveva*

<sup>25</sup> DE RUGGIERO, op. cit., vol 2°, pp. 58-59.

<sup>26</sup> DE RUGGIERO, op. cit., vol 2°, p. 65.

*affermato Spaventa, è il Pensare. Penso, cioè nasco come pensare; ma non posso afferrar me stesso come pensare, ma solo come pensato, e perciò perisco come pensare. Perendo come pensare, penso, e perciò nasco come pensare. E così sempre*<sup>27</sup>.

*E il De Ruggiero commenta, rendendo ancor più perspicuo il denso passo spaventiano, così: "... nella dialettica dell'essere e del non essere interviene un fattore che Hegel, fedele alle partizioni sistematiche della sua dottrina, poneva un po' nell'ombra: è il Cogito di Cartesio, l'Yo Penso di Kant. Il che non esprime altro se non questo, che il dialettismo della logica di Hegel non è concepibile come semplice sistema della scienza, come puro sviluppo del Logo in sé, ma come attività immanente della coscienza; il pensiero non si produce come semplice psiche che ha di fronte a sé un mondo della natura o della scienza, ma è esso stesso la realtà di quel mondo; e non riproduce nella sua genesi psicologica la genesi storica, ma è esso stesso questa genesi storica*<sup>28</sup>.

*Ma Spaventa, e qui è il dissidio col suo discepolo che vuole l'immanenza assoluta, avrebbe dovuto, dopo aver fissato il divenire della realtà tutta nella coscienza, che è la realtà, negare di Hegel l'impalcatura sistematica, liberando la filosofia dello spirito dalla Logica e dalla Filosofia della natura che precedono, sia pure idealmente, la coscienza; identificare la logica, la filosofia della natura e la filosofia dello spirito "in una scienza sola, psicologia o fenomenologia che dir si voglia, che sia in pari tempo una storia ideale eterna nel suo sviluppo. Questo assoluto psicologismo o assoluto empirismo a noi pare la conseguenza logica di tutta la filosofia post-kantiana*<sup>29</sup>.

*Ma l'intento dello Spaventa fallì perché gli mancava, come già a Bradley, una fenomenologia dell'errore. Ecco perché Spaventa distingue una propedeutica alla scienza, e cioè una fenomenologia, dalla scienza in sé perfetta e vera, cioè la logica. "Noi dobbiamo elevarci alla scienza, scriveva Spaventa, non siamo immediatamente scienza. La vera scienza... è non solo umana, ma divina; quando l'altra è solo umana, non divina." "È divina come momento della vera scienza, non come propedeutica: Dio non ha bisogno di propedeutica*<sup>30</sup>.

*Tale distinzione tra finito e infinito, tra scienza, Logos divino, verità assoluta, e conoscenza umana anelante al vero, ma non racchiudente in sé la Verità, riporta Spaventa — osserva dal suo punto di vista assolutamente immanentistico il De Ruggiero — a Platone*<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> DE RUGGIERO, op. cit., vol. 2°, p. 141; ivi è la citazione spaventiana.

<sup>28</sup> DE RUGGIERO, op. cit., vol. 2°, pp. 141-142.

<sup>29</sup> DE RUGGIERO, op. cit., vol. 2°, p. 142.

<sup>30</sup> DE RUGGIERO, op. cit., vol. 2°, p. 144; ivi è la citazione spaventiana.

<sup>31</sup> DE RUGGIERO, *ibid*, *passim*.

*Il vero hegeliano deve attuare quello che Hegel stesso e i suoi interpreti e prosecutori non sono ancora riusciti a fare: concentrare, cioè, tutta la realtà nel pensiero pensante, fare di questo l'assoluto, ma l'assoluto che si realizza fenomenizzandosi, rivelandosi nell'empirico: scorgere in questo il significato di rivelazione dell'assoluto, solo così si supera la trascendenza una volta per tutte!*

*E animosamente il giovane storico scrive: "Di fronte al concetto della relazione assoluta, che è quello del fenomenizzarsi della realtà nel pensiero umano, scompare ogni dualità del pensiero in sé e del pensiero per noi, di un processo della coscienza e di un processo della scienza; e in quanto la realtà non è il mero contingente, né il mero assoluto, ma il processo assoluto del contingente, essa non è soltanto una soluzione o una cosa bella e fatta e anticipata, senza problema, né qualcosa che si persegue sempre e a cui non si arriva mai, un eterno problema che non è mai soluzione, ma è l'eterno problema che è l'eterna soluzione, l'assoluta possibilità che è l'assoluta attualità"<sup>32</sup>.*

*Questo voleva Hegel come sua aspirazione, ma non vi riuscì, questo voleva Spaventa, ma, come si è visto non vi è riuscito; a questo, all'assoluto immanentismo tende il Croce, e il De Ruggiero passa a esaminare il sistema filosofico del pensatore maggiore che l'Italia abbia avuto nella prima metà di questo secolo, non esitando, egli ventiquattrenne, ad affrontare il colosso e criticarlo, cominciando così un rapporto di concordia discors che non si placherà mai.*

*Franco Fagnola*

<sup>32</sup> DE RUGGIERO, op. cit., p. 146.